



61014

9 771124 883008

VENERDI 14 OTTOBRE 2016

Direttore ALESSANDRO SALLUSTI

Anno XLIII - Numero 245 - 1.50 euro*

www.ilgiornale.it

DARIO FU

Fo è morto a 90 anni. Fu repubblicano, fu amico degli estremisti e fu tra i firmatari del manifesto contro Calabresi. E poi grillino. Ma ora tutti lo celebrano in pompa magna

di **Alessandro Sallusti**

Dario Fo, Dario fu. E non solo perché è morto ieri all'età di novant'anni. Dario Fo fu tante cose che ieri, oggi, domani e chissà per quanto ci saranno ricordate nelle celebrazioni di giornali e tv non senza retorica, conformismo e ipocrisia. Tante, ma non tutte sicuramente saranno messe sullo stesso piano, per non turbare la memoria del premio Nobel giullare e non cadere in contraddizione con la storia dei celebranti, in primis sinistra e grillini. Con la stessa sfacciata irriverenza, cifra del dariofoismo, va ricordato che Dario Fo fu fascista, e non solo perché giovane durante il Ventennio. Dopo l'8 settembre poteva salire sui monti con i partigiani, ma lui aderisce alla Repubblica Sociale e quando marca male si defila e ricicla a sinistra. Passano gli anni, cresce cantando *Bella Ciao* e diventa il cantore del sessantottismo, simpatizza per la sinistra estrema e alcuni di quei gruppi sul filo della lotta armata. Fu tra i firmatari e portavoce del famoso manifesto degli intellettuali passato alla storia come la condanna a morte del commissario Calabresi.

Agli intellettuali, solo a quelli di sinistra, si perdona tutto. L'omicidio Calabresi avviene, quella rivoluzione fallisce dopo aver seminato sangue ovunque e Dario Fo, ovviamente, si defila e rilancia. Non più fascista, non più filo estremista, si dedica a tempo pieno all'impegno teatrale, inventa una lingua incomprensibile e una commedia, *Mistero Buffo* (un mix di populismo, comunismo e anticlericalismo) che gli aprirà la strada al Nobel del 1997.

La sinistra si appropriava di questa buffa icona diventata intoccabile e lui non si sottrae all'abbraccio. Ricambia mettendosi per un ventennio alla testa dell'antiberlusconismo venerato come un Dio. È violento, volgare, arrogante. Solo la solita Fallaci osa scrivere di lui: «Un fascista nero diventato fascista rosso».

**LA STAFFETTA**

**Prima il giullare poi il menestrello:
Bob Dylan Nobel per la letteratura**

VOTATO ALLA CAUSA

**Occupazioni e Mao
Una comicità
molto politica
di Mario Cervi**

■ Pubblichiamo l'articolo che Mario Cervi - scomparso lo scorso anno - scrisse quando Fo vinse il premio Nobel.
a pagina 3

SEMPRE DALLA PARTE GIUSTA

**Un arcitaliano
più conforme
che ribelle
di Stenio Solinas**

Giocò a fare il ribelle stando dalla parte nella quale tirava il vento.
a pagina 2

OLTRE AL DANNO LA BEFFA

**Terremoto,
soldi solo
a sindaci amici**

Gian Maria De Francesco

■ Il sospetto è quello di una «esclusione politica». Non di un caso. L'ultima bozza del decreto terremoto contiene un allegato di Comuni per i quali è previsto un risarcimento. L'elenco comprende, ovviamente, i centri più colpiti, ma ne esclude alcuni appartenenti, soprattutto, alle province di Fermo, Macerata e Ascoli Piceno.

a pagina 14

MANCIA REFERENDARIA

**Renzi «regala»
agli statali
10mila posti**

Antonio Signorini

■ Assunzioni nella pubblica amministrazione per 10mila e abolizione di Equitalia. La vigilia del consiglio dei Ministri che approverà la legge di Bilancio sembra sempre più la chiusura di una campagna elettorale. Referendaria in questo caso, visto che la «finanziaria» per il 2017 è l'ultima prima del voto confermativo sulla riforma costituzionale del 4 dicembre.

a pagina 15

CENTRODESTRA

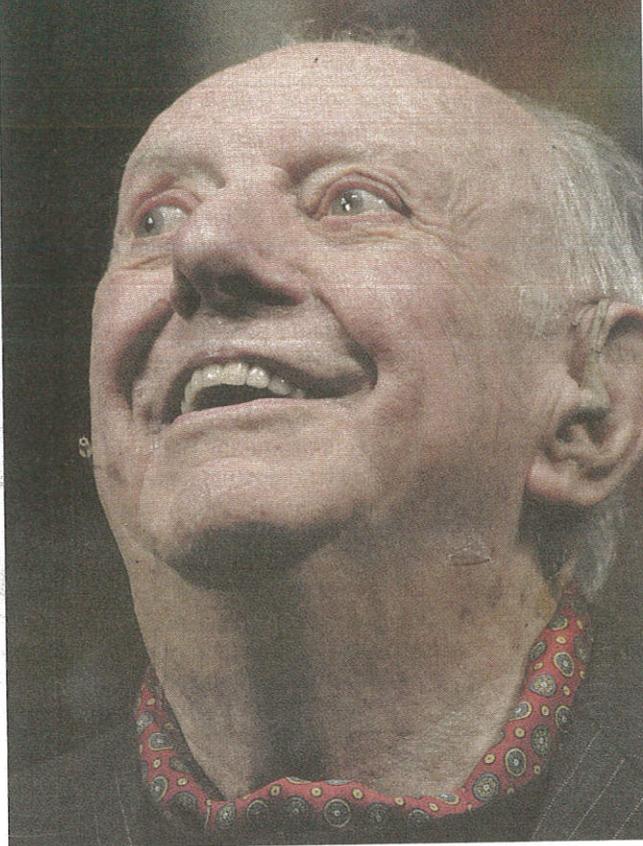
**Alta tensione
tra Parisi
e i governatori**

Dario Fo, Dario fu. E non solo perché è morto ieri all'età di novant'anni. Dario Fo fu tante cose che ieri, oggi, domani e chissà per quanto ci saranno ricordate nelle celebrazioni di giornali e tv non senza retorica, conformismo e ipocrisia. Tante, ma non tutte sicuramente saranno messe sullo stesso piano, per non turbare la memoria del premio Nobel giullare e non cadere in contraddizione con la storia dei celebranti, in primis sinistra e grillini. Con la stessa sfacciata irriverenza, cifra del dariofoismo, va ricordato che Dario Fo fu fascista, e non solo perché giovane durante il Ventennio. Dopo l'8 settembre poteva salire sui monti con i partigiani, ma lui aderisce alla Repubblica Sociale e quando marca male si defila e ricicla a sinistra. Passano gli anni, cresce cantando *Bella Ciao* e diventa il cantore del sessantottismo, simpatizza per la sinistra estrema e alcuni di quei gruppi sul filo della lotta armata. Fu tra i firmatari e portavoce del famoso manifesto degli intellettuali passato alla storia come la condanna a morte del commissario Calabresi.

Agli intellettuali, solo a quelli di sinistra, si perdona tutto. L'omicidio Calabresi avviene, quella rivoluzione fallisce dopo aver seminato sangue ovunque e Dario Fo, ovviamente, si defila e rilancia. Non più fascista, non più filo estremista, si dedica a tempo pieno all'impegno teatrale, inventa una lingua incomprensibile e una commedia, *Mistero Buffo* (un mix di populismo, comunismo e anticlericalismo) che gli aprirà la strada al Nobel del 1997.

La sinistra si appropria di questa buffa icona diventata intoccabile e lui non si sottrae all'abbraccio. Ricambia mettendosi per un ventennio alla testa dell'antiberlusconismo venerato come un Dio. È violento, volgare, arrogante. Solo la solita Fallaci osa scrivere di lui: «Un fascista nero diventato fascista rosso». Giorgio Bocca si limitò a definirlo uno che stava «nell'alone del terrorismo». Quando anche il partito post comunista si sfalda e il berlusconismo non è più il nemico assoluto da abbattere, Fo cambia ancora e, da buon cortigiano, passa a Grillo, suo nuovo e ultimo protettore. Dario Fo cantò la lotta di liberazione al potere servendo il potente di turno e accettando il Nobel, il premio più politicamente corretto del mondo, dalle mani di un Re e indossando lo smoking. Il mistero davvero buffo è come la sinistra, che oggi lo onora, sia caduta nella trappola di uno nato fascista e morto grillino.

Noi manteniamo il punto: Dario fu, amen.



LA STAFFETTA

Prima il giullare poi il menestrello: Bob Dylan Nobel per la letteratura

È il primo cantante a ricevere l'onorificenza: scoppia la polemica

IL DIBATTITO

Poeta o non poeta? I poeti si dividono

di **Davide Brullo** e **Giuseppe Conte**

a pagina 7

Occupazioni e Mao Una comicità molto politica

di **Mario Cervi**

■ Pubblichiamo l'articolo che Mario Cervi - scomparso lo scorso anno - scrisse quando Fo vinse il premio Nobel.

a pagina 3

SEMPRE DALLA PARTE GIUSTA

Un arcitaliano più conforme che ribelle

di **Stenio Solinas**

Giocò a fare il ribelle stando dalla parte nella quale tirava il vento.

a pagina 2

MANCIA REFERENDARIA

Renzi «regala» agli statali 10mila posti

Antonio Signorini

■ Assunzioni nella pubblica amministrazione per 10mila e abolizione di Equitalia. La vigilia del consiglio dei Ministri che approverà la legge di Bilancio sembra sempre più la chiusura di una campagna elettorale. Referendaria in questo caso, visto che la «finanziaria» per il 2017 è l'ultima prima del voto confermativo sulla riforma costituzionale del 4 dicembre.

a pagina 15

CENTRODESTRA

Alta tensione tra Parisi e i governatori

Fabrizio de Feo
e **Francesco Cramer**

■ Stoccata di Stefano Parisi agli azzurri: «I voti li ha soltanto Silvio Berlusconi. Per gli altri il massimo sforzo è stato farsi mettere in lista». I governatori di Liguria, Piemonte e Lombardia si incontrano a Milano per un vertice, consolidano l'asse e attaccano Mr. Chili: «Chi è per giudicarci?».

alle pagine 10 e 11

SERGIO ROMANO

«Nuova Guerra fredda? Colpa nostra, non di Putin»

Francesco Cancellato

«**N**on è la Russia che ha paura di una guerra con l'Occidente. Semmai è il contrario: siamo noi ad avere una paura irrazionale della Russia». Sergio Romano non usa mezzi termini - in un'intervista concessa al sito *Linkiesta.it* - nel leggere le crescenti tensioni tra l'Occidente e Mosca, che hanno spinto molti commentatori a parlare di nuova Guerra fredda. Secondo l'ex ambasciatore italiano in Unione Sovietica e alla Nato, le vicende degli ultimi mesi partono da molto lonta-

no: dall'allargamento della Nato ai Paesi che facevano parte del Patto di Varsavia, alla strategia di difesa missilistica attuata da George W. Bush, alle cosiddette rivoluzioni colorate in Georgia e Ucraina, sino ad arrivare alla guerra in Siria. Una storia, questa, in cui si legge in filigrana la «russofobia che è insita nella nostra cultura», attraverso cui «vediamo solo la pagliuzza negli occhi di Putin, mentre continuiamo a non vedere la trave in quella dell'Occidente».

a pagina 17

SCHIAFFO A ISRAELE

Unesco, scelta choc:
il Muro del Pianto
non è simbolo ebraico
di **Fiamma Nirenstein**

a pagina 16

Comune di Treviso Linea e ombra MAIN SPONSOR UniCredit SPECIAL SPONSOR FIDELITY SPONSOR

STORIE

IMPRESSIONISMO
dell'Impressionismo
I grandi protagonisti da Monet a Renoir da Van Gogh a Gauguin

TREVISO
MUSEO DI SANTA CATERINA
29 OTTOBRE 2016
17 APRILE 2017

INFO E PRENOTAZIONI
0422.429999
www.lineadombra.it

LA MORTE DI DARIO FO Il teatro della politica

RITRATTO DI UN'EPOCA

di Stenio Solinas

LA RIVOLUZIONE POTEVA ATTENDERE

Fo, una storia arco-italiana
Quando il ribellismo
fa rima con conformismo*Fustigatore della borghesia, ne divenne l'idolo
Una commedia degli equivoci finita col Nobel*

Come antidoto a una rivoluzione che non arrivava mai e a uno Stato borghese che non si decideva a tirare le cuoia, negli anni Settanta si andava a vedere Dario Fo. Gli spettacoli di solito erano in periferia, una fabbrica occupata o dismessa, una Camera del lavoro, un centro sociale, una cooperativa, un tendone... I titoli erano a volte chilometrici, *Grande pantomima con bandiere e pupazzi piccoli e grandi*, *L'operaio conosce solo 300 parole il padrone 1000 per questo lui è il padrone*, altre sintetiche, *Fedayn*, *Il Fanfani rapito*, ma lunghi o corti che fossero sul palcoscenico succedeva sempre la stessa cosa: gli attori correvano, i tamburi rullavano, c'erano bandiere e marce e canti, smorfie e sberleffi, volti stralunati, concitazione. Anche il pubblico era identico. Tante barbe, clarks e eskimo in quello maschile, zoccoli olandesi, gonnellone, borse di tofca e capelli crespi per quello femminile. Dieci anni prima, Fo era stato il beniamino della piccola e media borghesia milanese dei teatri di centro, *Comica finale*, *Gli arcangeli non giocano a flipper*, *Chi ruba un piede è sfortunato in amore*, un Feydeau alla meneghina che ancora non si era reincarnato in un Brecht alla cassoeula, e dieci anni dopo lo era dei loro figli e questo passaggio di consegne era in fondo un modo simbolico per uccidere il padre, in platea come sulla scena. Ancora un decennio e i componenti della prima si sarebbero limitati fisicamente a prenderne il posto, negli uffici pubblici, in banca, in azienda, l'eterno ribellismo ita-

È morto ieri a Milano Dario Fo. Era nato a Sangiano (Varese) nel 1926. I funerali saranno celebrati a Milano, domani alle 12, in piazza Duomo, con rito laico. La camera ardente sarà aperta oggi e domani al Teatro Strehler. Ha detto il figlio Jacopo sulle ultime ore dell'artista: «È stato un gran finale». Le estreme parole al figlio: «Mi dai un bacio?».

la filigrana di un carattere. Nelle note biografiche descritte negli anni caldi della contestazione, di Salò naturalmente non c'è traccia e quella di Dario Fo è «una famiglia proletaria di tradizioni democratiche e antifasciste». Il padre è ferroviere, poi capo stazione, e probabilmente il Regime per tutto il Ventennio gli pagherà lo stipendio senza accorgersi che sotto la camicia nera ce n'è una rossa... Quanto al figlio, che alla Rai comincerà a collaborare già nel 1952, la sfortunata esperienza di *Canzonissima*, censura e licenziamento, viene presentata come «una "lezione pratica" sulla natura profondamente reazionaria dello Stato e dei suoi strumenti di

CENSURA E LICENZIAMENTO

Entrò in rotta di collisione con la Rai democristiana. Accettò le conseguenze

oppressione e controllo delle masse popolari», e il suo teatro borghese rivisto come «teatro sempre più "politico" dove la cultura popolare è individuata nel presente del movimento reale della lotta di classe». Più semplicemente, Fo era entrato in rotta di collisione con quello stesso potere di cui faceva parte, si era illuso di poter fare la contestazione con l'appoggio dei carabinieri... A suo onore va detto che ne accettò e ne pagò le conseguenze, ma la estremizzazione del suo teatro, demagogico, retorico, chiassoso e logorroico, se da un lato rispecchiava il suo nuovo ed esacerbato estremismo politico, era dall'altro funzionale alla ricerca di un pubblico al-

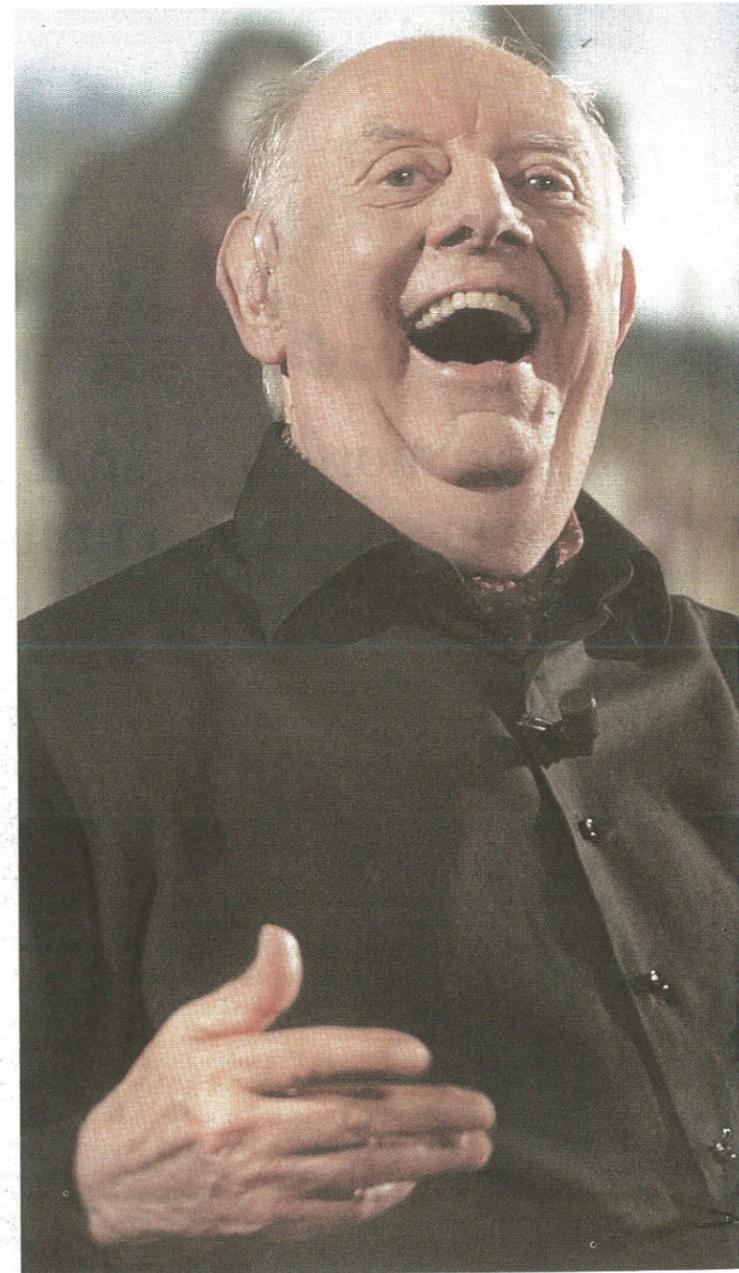
SIMBOLO DEGLI ANNI '70

Gli intellettuali incitavano alla rivolta con l'avallo di un certo establishment

ternativo a quello tradizionale ormai precluso. «Da artista "amico del popolo" ad artista al servizio del movimento rivoluzionario proletario, "giullare" del popolo in mezzo al popolo, nei quartieri, nelle fabbriche occupate, nelle piazze, nei mercati coperti, nelle scuole» recitano le note cronologiche a *Mistero buffo* del 1974.

Ora, solo in Italia si è verificato il curioso fatto della sovversione fatta con la connivenza e/o l'indifferenza dell'ordine costituito e gli anni Settanta in Italia sono stati proprio questo, una gigantesca commedia degli equivoci dove si strillava di voler abbattere il potere e si ristillava se poi il potere non ci stava a farsi abbattere, un'opera dei pupi spesso e volentieri sanguinosa, politicamente parlando, ma, intellettualmente parlando, sempre opera dei pupi: nessun artista moriva di fame per le sue idee «rivoluzionarie», nessun artista finiva in galera per le sue idee «rivoluzionarie» e per ogni porta che si chiudeva ce n'era un'altra pronta ad aprirsi come camera di compensazione.

Il gioco delle parti avrebbe detto Pirandello, premio Nobel come Fo. Appunto.



MILANESE D'ADOZIONE

Dario Fo era nato a Sangiano, in provincia di Varese, il 24 marzo 1926. È morto ieri al «Sacco» di Milano

CAMERATA

Un giovane Dario Fo quando si era arruolato nelle forze armate della Rsi. Partecipò anche alle attività di caccia ai partigiani del



PROMUOVIAMO
L'ARMONIA DI COPPIA.

MAGNIFLEX FESTEGGIA L'ARMONIA DI COPPIA
CON SCONTI FINO AL 30%
SUI MATERASSI DUAL CORE.

metico, con bandiere e pupazzi piccoli e grandi, L'operaio conosce solo 300 parole il padrone 1000 per questo lui è il padrone, altre sintetiche, Fedayn, Il Fanfani rapito, ma lunghi o corti che fossero sul palcoscenico succedeva sempre la stessa cosa: gli attori correvano, i tamburi rullavano, c'erano bandiere e marce e canti, smorfie e sberleffi, volti stralunati, concitazione. Anche il pubblico era identico. Tante barbe, clarks e eskimo in quello maschile, zoccoli olandesi, gonnellone, borse di tolfa e capelli crespi per quello femminile. Dieci anni prima, Fo era stato il beniamino della piccola e media borghesia milanese dei teatri di centro, *Comica finale, Gli arcangeli non giocano a flipper, Chi ruba un piede è sfortunato in amore*, un Feydeau alla meneghina che ancora non si era reincarnato in un Brecht alla cassoeula, e dieci anni dopo lo era dei loro figli e questo passaggio di consegne era in fondo un modo simbolico per uccidere il padre, in platea come sulla scena. Ancora un decennio e i componenti della prima si sarebbero limitati fisicamente a prenderne il posto, negli uffici pubblici, in banca, in azienda, l'eterno ribellismo italiano che fa rima con il conformismo e permette di vivere al potere facendo finta di essere all'opposizione... Quanto al giulare della borghesia divenuto poi teatrante irregolare e militante, ad attenderlo ci sarà addirittura il Nobel per la letteratura e insomma, «a caval donato non si guarda in bocca», come già aveva detto Emilio Cecchi quando la scelta era caduta su Quasimodo.

Al netto del talento, quella di Dario Fo è una storia arcitaliana. A diciott'anni è un «ragazzo di Salò», a trentacinque gli affidano *Canzonissima* alla televisione di Stato, a quaranta vuole radere al suolo lo Stato borghese, a cinquanta è di nuovo alla televisione di Stato con *Mistero buffo*, «opera in cui un "giullare" contemporaneo si è posto senza riserve "al servizio del popolo" per esprimerne i bisogni di autonomia dalla cultura borghese con le sue diverse varianti dal fascismo al revisionismo. Un intervento sul fronte culturale che assolve al suo compito di strumento per la ricomposizione ideologica e politica del proletariato in lotta per il comunismo». Esempio, è il caso di dire. In questo curioso intreccio c'è

la filigrana di un carattere. Nelle note biografiche descritte negli anni caldi della contestazione, di Salò naturalmente non c'è traccia e quella di Dario Fo è «una famiglia proletaria di tradizioni democratiche e antifasciste». Il padre è ferroviere, poi capo stazione, e probabilmente il Regime per tutto il Ventennio gli pagherà lo stipendio senza accorgersi che sotto la camicia nera ce n'è una rossa... Quanto al figlio, che alla Rai comincerà a collaborare già nel 1952, la sfortunata esperienza di *Canzonissima*, censura e licenziamento, viene presentata come «una "lezione pratica" sulla natura profondamente reazionaria dello Stato e dei suoi strumenti di

CENSURA E LICENZIAMENTO

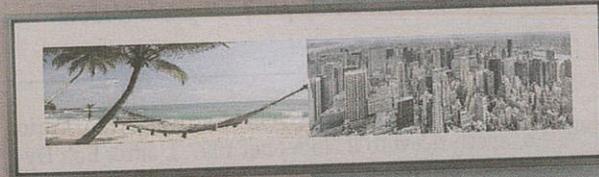
Entrò in rotta di collisione con la Rai democristiana
Accettò le conseguenze

oppressione e controllo delle masse popolari», e il suo teatro borghese rivisto come «teatro sempre più "politico" dove la cultura popolare è individuata nel presente del movimento reale della lotta di classe». Più semplicemente, Fo era entrato in rotta di collisione con quello stesso potere di cui faceva parte, si era illuso di poter fare la contestazione con l'appoggio dei carabinieri... A suo onore va detto che ne accettò e ne pagò le conseguenze, ma la estremizzazione del suo teatro, demagogico, retorico, chiassoso e logorroico, se da un lato rispecchiava il suo nuovo ed esacerbato estremismo politico, era dall'altro funzionale alla ricerca di un pubblico al-

SIMBOLO DEGLI ANNI '70

Gli intellettuali incitavano alla rivolta con l'avallo di un certo establishment

PROMUOVIAMO
L'ARMONIA DI COPPIA.
SCONTI FINO AL 30%



Showroom Milano:
Via Lorenteggio, 22. Tel. 02 47718767
Via Vitruvio, 2. Tel. 02 29524986
Showroom Roma:
Via Gregorio VII, 112. Tel. 06 6622512

MAGNIFLEX FESTEGGIA L'ARMONIA DI COPPIA CON SCONTI FINO AL 30% SUI MATERASSI DUAL CORE.

Dual Core, grazie al sistema innovativo ideato da Magniflex, permette alla coppia di riposare in perfetta armonia, anche con esigenze diverse. Le lastre componibili Dual Core studiate da Magniflex permettono di creare il materasso perfetto per ogni coppia. Ogni lastra può essere sfoderata e capovolta molto facilmente ottenendo diverse combinazioni di comfort in modo tale che sia lui sia lei possano scegliere il supporto ideale per il proprio riposo, senza interferire con il comfort preferito dall'altro.

QUATTRO COMBINAZIONI DI COMFORT DIVERSE IN UN UNICO MATERASSO, PER SODDISFARE LE ESIGENZE DELLA COPPIA.



Cerca il rivenditore autorizzato più vicino a te su:
magniflex.com.

magniflex

DORMIRE È IL PIACERE PIÙ IMPORTANTE.

MILANESE D'ADOZIONE

Dario Fo era nato a Sangiano, in provincia di Varese, il 24 marzo 1926. È morto ieri al «Sacco» di Milano

CAMERATA

Un giovane Dario Fo quando si era arruolato nelle forze armate della Rsi. Partecipò anche alle attività di caccia ai partigiani del «battaglione azzurro» di Tradate



Stefania Vitulli

Ci sono quattro immagini del drammaturgo, attore, regista, scrittore, autore, pittore, scenografo Dario Fo, scomparso ieri a Milano, all'ospedale Sacco dove era ricoverato da giorni per una patologia polmonare. Sono fissate per sempre nella mente di chi lo abbia visto o ascoltato almeno una volta. La prima è quella di un Fo scatenato, che spernacchia e improvvisa sulle note di *Ho visto un re*, insieme a Enzo Jannacci e Giorgio Gaber. Il ritmo sempre più spericolato, la bocca sempre più allargata in quel ghigno che ne ha fatto una delle maschere più originali della comicità. È il 1968 quando si comincia con il tormentone, parte in lingua parte in dialetto lombardo: la musica è di Jannacci, il testo di Fo. Si andrà avanti per tutti gli anni 70 fino ad oggi, ultimo il duetto con Mika nel 2014, e quel brano diventa un classico che mette insieme generi diversi: la canzone, la favola, la prote-

IL PERSONAGGIO

di Mario Cervi

TRA IDEOLOGIA E ISTRIONISMO

Occupazioni, fabbriche e Cina
Una comicità votata alla «causa»*Attore e mimo di grande talento scelse però l'apostolato politico. Oscillando sempre tra il popolaresco e l'erudito***Pubblichiamo l'articolo di Mario Cervi (1921-2015), fondatore e direttore de il Giornale scritto quando fu assegnato il Nobel a Dario Fo. Il pezzo era entrato a far parte di un progetto editoriale che l'indimenticabile Cervi non poté condurre a termine a causa della malattia.**

Ignoro in quale preciso momento Dario Fo, attore e mimo di straordinario talento, abbia sentito nascere e crescere in sé un'irresistibile voglia d'apostolato politico. Certo è che negli anni della contestazione Fo è stato, per il movimento studentesco e per i gruppuscoli della sinistra movimentista, un punto di riferimento essenziale. Bisogna ricordare, per capire il ruolo e l'importanza di Fo, cosa fosse la Milano di quegli anni. Era una metropoli che aveva abdicato alle sue tradizioni; che aveva consegnato le sue strade e le sue piazze ai cortei violenti del sabato; che aveva rinunciato a difendere la sua università dalla presa di possesso dei katanghesi di Mario Capanna. Era una Milano intimorita e avvilita: e anche, in molti salotti, affascinata dalla violenza fisica e dalla violenza verbale.

A questo quadro che per i più, anche se venivano definiti «maggioranza silenziosa», era deplorante, e che per una minoranza elitaria e snobistica era ricco di fermenti intellettuali, Dario Fo aveva dato l'apporto della sua capacità d'invenzione e di satira. La sua creatività allucinata e favolistica veniva utiliz-

zata per la «causa». Il «poer nano» delle sue prime recite si trasformava in personaggi ambiziosi. Fo affermava e ripeteva di voler recitare per il popolo, anche se riesce difficile credere che il popolo - quello che s'appassionava e s'appassiona alle trasmissioni nazional-popolari della Rai e che evita il teatro come la peste - spasimasse per i testi di Fo. A volte ingegnosi a volte pretenziosi, oscillanti tra il popolaresco e l'erudito. Testi nei quali ancor più dei contenuti aveva valore il «messaggio», inequivocabile. Ha scritto Capanna nei suoi *Formidabili quegli anni*: «Tra i benpensanti (1969, ndr) si leva lo scandalo degli artisti del *living theatre* che a un certo punto recitano completamente nudi sulla scena. Dario Fo, Franca Rame e la loro "comune" teatrale vanno di città in città in un

crescendo di geniali sberleffi ai padroni e al loro potere. Sono i più applauditi interpreti delle lotte e delle speranze».

Fo, l'uomo che aveva vestito in gioventù l'uniforme della Repubblica di Salò, anelava oltretutto al riscatto, probabilmente, con i suoi slanci populistici. La strage di piazza Fontana, che fu per più di una ragione una svolta nella vita italiana, lo fu anche per il corso artistico-politico di Fo. Piuttosto che alla strage bisogna anzi riferirsi alla morte dell'anarchico Pinelli. Fo abbracciò subito, con irruenza - e ben sapendo quanto le sue prese di posizione pesassero - le tesi che Pinelli fosse finito nel cortile della questura di Milano perché afferrato e scagliato nel vuoto dal bieco commissario calabrese. L'attore aveva sottoscritto - in buona compagnia, le firme

erano 800 - un documento in cui Calabresi veniva qualificato come commissario «torturatore» e come «responsabile della fine di Pinelli». Ma non si limitò a questo. Imbastì uno spettacolo (*Morte accidentale di un anarchico*) in cui Calabresi era «il dottor Cavalconi» che costringeva appunto gli interrogati a mettersi in bilico su una finestra. I critici, incluso quello dell'*Avvenire*, andarono in estasi. E molti anni dopo Giovanni Raboni sentenziò sul *Corriere della sera*: «Uno spettacolo mirante soprattutto a mettere in evidenza, e in ridicolo, le molte contraddizioni e inverosimiglianze della versione prodotta dalla polizia e accreditata dalla magistratura». Qualcuno fu così convinto delle contraddizioni e delle inverosimiglianze (nonché della loro intollerabilità) che, lo sapete, ammazzo Calabresi. Divenuto guru acclamato della sinistra, Fo occupò nel 1974 una palazzina Liberty pressoché abbandonata e ne fece il suo quartier generale milanese, e il luogo deputato delle sue recite, oltre che dei riti contestativi.

Franca Rame, che insieme con il marito si prodigava per aiutare i carcerati (in particolare quelli accusati di reati politici) impegnandosi a fondo nel «Soccorso rosso» svolgeva anche un'azione femminista di tut-

no nel giorno cosiddetto della «Festa della donna». La manifestazione, con il solito corredo di violenze e di abusi, si e conclusa dentro e fuori la palazzina Liberty con una specie di rito pop ispirato alla libertà sessuale, officiante quel grande sacerdote del progressismo d'avanspettacolo che si chiama Dario Fo. Queste feste popolari la dicono lunga sulla situazione morale del Paese. La civiltissima Milano è diventata, mi consenta l'espressione, una città di tolleranza».

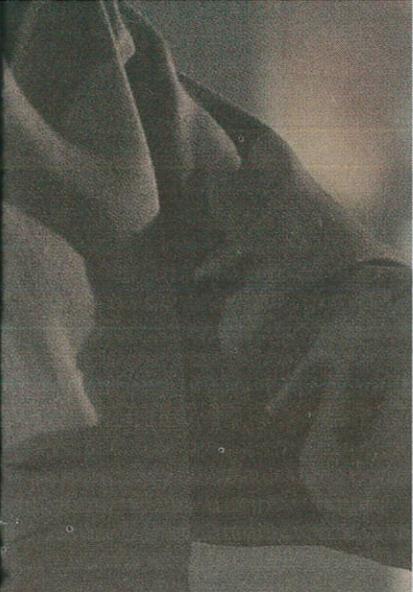
Ma ci voleva altro che la rampogna montanelliana - allora, intendiamoci - per spegnere le fiammate d'entusiasmo barricadero di Fo, il quale per un certo tempo si pose sotto la protezione ufficiale del Pci e andò girovagando, con le sue opere tra camere del lavoro e fabbriche. Ma poi la sintonia s'interruppe e Fo, che aveva esaltato in una commedia gli «espropri proletari», compì un lungo viaggio nella Cina della «rivoluzione culturale»: ossia delle repressioni, delle vessazioni, dei crimini orrendi. Ne tornò entusiasta. Non è il caso di infierire: tanti altri Maestri incapparono in analoghi infortuni. Di quella Cina insanguinata e sanguinaria Fo diede una descrizione giulebbosa e deamicisianamente ammirata. Fosse andato invece in Svezia, chissà quanti sberleffi avrebbe dedicato al perbenismo nordico e grigio di quella società. In compenso gli svedesi - che soffrono di noia, non di isterismi estremistici, e dunque ammirano gli eccessi - l'hanno solenne-



IN SCENA Dario Fo calca le scene assieme a



VINCITORE Fo scoprì di aver vinto il Nobel mentre si trovava in macchina con l'attrice Ambra Angiolini durante la registrazione del



aveva abdicato alle sue tradizioni; che aveva consegnato le sue strade e le sue piazze ai cortei violenti del sabato; che aveva rinunciato a difendere la sua università dalla presa di possesso dei katanghesi di Mario Capanna. Era una Milano intimorita e avvilita: e anche, in molti salotti, affascinata dalla violenza fisica e dalla violenza verbale.

A questo quadro che per i più, anche se venivano definiti «maggioranza silenziosa», era desolante, e che per una minoranza elitaria e snobistica era ricco di fermenti intellettuali, Dario Fo aveva dato l'apporto della sua capacità d'invenzione e di satira. La sua creatività allucinata e favolistica veniva utiliz-

ler recitare per il popolo, anche se riesce difficile credere che il popolo - quello che s'appassiona e s'appassiona alle trasmissioni nazional-popolari della Rai e che evita il teatro come la peste - spasimasse per i testi di Fo. A volte ingegnosi a volte pretenziosi, oscillanti tra il popolare e l'erudito. Testi nei quali ancor più dei contenuti aveva valore il «messaggio», inequivocabile. Ha scritto Capanna nei suoi *Formidabili quegli anni*: «Tra i benpensanti (1969, ndr) si leva lo scandalo degli artisti del *living theatre* che a un certo punto recitano completamente nudi sulla scena. Dario Fo, Franca Rame e la loro "comune" teatrale vanno di città in città in un

Fo, l'uomo che aveva vestito in gioventù l'uniforme della Repubblica di Salò, anelava oltretutto al riscatto, probabilmente, con i suoi slanci populistici. La strage di piazza Fontana, che fu per più di una ragione una svolta nella vita italiana, lo fu anche per il corso artistico-politico di Fo. Piuttosto che alla strage bisogna anzi riferirsi alla morte dell'anarchico Pinelli. Fo abbracciò subito, con irruenza - e ben sapendo quanto le sue prese di posizione pesassero - le tesi che Pinelli fosse finito nel cortile della questura di Milano perché afferrato e scagliato nel vuoto dal bieco commissario Calabresi. L'attore aveva sottoscritto - in buona compagnia, le firme

a questo. Imbastì uno spettacolo (*Morte accidentale di un anarchico*) in cui Calabresi era «il dottor Cavalcioni» che costringeva appunto gli interrogati a mettersi in bilico su una finestra. I critici, incluso quello dell'*Avvenire*, andarono in estasi. E molti anni dopo Giovanni Raboni sentenziò sul *Corriere della sera*: «Uno spettacolo mirante soprattutto a mettere in evidenza, e in ridicolo, le molte contraddizioni e inverosimiglianze della versione prodotta dalla polizia e accreditata dalla magistratura». Qualcuno fu così convinto delle contraddizioni e delle inverosimiglianze (nonché della loro intollerabilità) che, lo sapete, ammazzo Calabresi. Divenuto guru acclamato della sinistra, Fo occupò nel 1974 una palazzina Liberty pressoché abbandonata e ne fece il suo quartier generale milanese, e il luogo deputato delle sue recite, oltre che dei riti contestativi.

Franca Rame, che insieme con il marito si prodigava per aiutare i carcerati (in particolare quelli accusati di reati politici) impegnandosi a fondo nel «Soccorso rosso» svolgeva anche un'azione femminista di tutto rispetto. Sulla quale Indro Montanelli ebbe a pronunciarsi il 14 marzo 1975 (Festa della donna) in maniera decisa. «Leggo la sua lettera - scrisse a una lettrice dalle colonne del *Giornale* - proprio nel momento in cui la cronaca della città in cui vivo e lavoro registra le scalmanate e poco edificanti esibizioni delle suffragette rosse, incolonnate per le vie del centro di Mila-

Queste teste popolari la dicono lunga sulla situazione morale del Paese. La civilissima Milano è diventata, mi consenta l'espressione, una città di tolleranza».

Ma ci voleva altro che la rampogna montanelliana - allora, intendiamoci - per spegnere le fiammate d'entusiasmo barricadero di Fo, il quale per un certo tempo si pose sotto la protezione ufficiale del Pci e andò girovagando, con le sue opere tra camere del lavoro e fabbriche. Ma poi la sintonia s'interruppe e Fo, che aveva esaltato in una commedia gli «espropri proletari», compì un lungo viaggio nella Cina della «rivoluzione culturale»: ossia delle repressioni, delle vessazioni, dei crimini orrendi. Ne tornò entusiasta. Non è il caso di infierire: tanti altri Maestri incapparono in analoghi infortuni. Di quella Cina sanguinata e sanguinaria Fo diede una descrizione giulebbosa e deamicisianamente ammirata. Fosse andato invece in Svezia, chissà quanti sberleffi avrebbe dedicato al perbenismo nordico e grigio di quella società. In compenso gli svedesi - che soffrono di noia, non di isterismi estremistici, e dunque ammirano gli eccessi - l'hanno solennemente premiato. Milano può tranquillamente applaudire, a sua volta: i cortei degli autonomi e del movimento studentesco sono acqua passata, e se qualcuno ne tenta una replica, si tratta piuttosto di una parodia. La dinamite politica è stata disinnescata. Ben venuto fu dunque per Fo il Nobel, che con la dinamite ha qualcosa a che fare.



IN SCENA Dario Fo calca le scene assieme a Franca Rame sua compagna di una vita. Il loro sodalizio artistico iniziò negli anni '50 e ha portato alla creazione di geniali commedie



VINCITORE Fo scopri di aver vinto il Nobel mentre si trovava in macchina con l'attrice Ambra Angiolini durante la registrazione del programma «Milano - Roma»

IL SUCCESSO MONDIALE

Da «Ho visto un re» al grammelot, un'icona di teatro, tv e varietà

Ha cambiato l'intero mondo dello spettacolo. Fu anche pittore

sta, la performance. Mescolare i generi, tenere il piede artistico in cento scarpe era infatti uno dei segni distintivi del figlio di un capostazione nato nel 1926 a Sangiano, paesino sul Lago Maggiore da cui la famiglia si traferì presto per Porto Valtravaglia, luogo cui dedicò *Il Paese dei Mezarati* (Feltrinelli), in cui racconta l'infanzia e gli anni di formazione artistica. In fondo la sua icona era il giullare. E per farsi beffe dell'universo mondo tutto è lecito: sacralità e profanazione, cospirazionismo e corporativismo, istrionismo colto e superficialità buffona mescolate fin dai primi testi per la radio degli anni '50, come *Poer nano* e *Non si vive di solo pane*, fin dall'esordio in teatro con Franco Parenti

e Giustino Durano in *Il dito nell'occhio*, fin dal suo capolavoro, *Mistero buffo*, portato in scena nel 1969.

La seconda immagine è quella di una coppia: lui e la Franca. Con Franca Rame, sposata nel 1954, fonda una compagnia e dà avvio a una serie di zingarate che si presero applausi e sberle. Debuttarono benissimo con la tv, *Canzonissima* nel 1962, ma precipitarono in brevissimo nel gorgo della censura democristiana, che li bandì dal piccolo

CAPOLAVORO

In «Mistero buffo» l'apoteosi del suo stile e della sua recitazione

schermo per 14 anni. Diedero vita a titoli che cambiarono per sempre la commedia, come *Gli Arcangeli non giocano a flipper*, *Chi ruba un piede è fortunato in amore*, *La signora è da buttare*, ma riuscirono senz'altro meglio in quel mix - di nuovo - storia recente, cronaca e vita privata che non era mai stato sperimentato prima, grazie a testi come *Morte accidentale di un anarchico*, sulla morte di Pinelli, e poi *Il Fanfani rapito*, *Non si paga non si paga* oppure *Pum pum! Chi è? La polizia*, la maggior parte delle volte in scena alla Palazzina Liberty a Milano. Ma anche qui raramente le cose filavano lisce: la polizia irrompeva davvero e Fo usava anche quelle «rottture» per fare teatro nel teatro. La ter-

za immagine è più un suono che altro: un linguaggio, vecchio come il teatro e che Fo rispolvera fino a farlo sembrare non solo nuovo di zecca, ma inventato da lui. Si chiama grammelot, questa lallazione adulta, sotto e sopra la quale si può costruire di tutto.

Fo ci costruisce, oltre già citato *Mistero buffo*, gran parte del suo corpus drammaturgico, fino a conquistarsi, per questo magma che «dileggia il potere restituendo la dignità agli oppressi», come dice la motivazione dell'Accademia, il Nobel per la letteratura, nel 1997. L'ultima immagine di Fo, appannata dalla morte della Rame, nel 2013, fu quella di Maestro - in una serie di spettacoli/lezioni sul teatro con Giorgio Albertazzi - e Pittore: era diplomato a Brera e si produsse in una serie di mostre dei suoi oltre 20mila pezzi. Ma il tutto era ormai poco condito da quei lazzi e linguacce che ne hanno fatto l'artista indimenticabile e con cui sicuramente avrà accolto anche la fine.



MILONET®

Integratore alimentare
con 2 componenti nutritive,
ideale nei cambi di stagione.

- 1) Il Lactobacillo Fermentum (fermento lattico)
favorisce l'equilibrio della flora intestinale.
- 2) Il Macromicete Maitake (Grifola frondosa)
favorisce le naturali difese dell'organismo.

MILONET in Farmacia e nelle migliori Erboristerie
BROMATECH srl • MILANO • Fax 02.778863259 • www.bromatech.it

LA MORTE DI DARIO FO Le reazioni

I grillini perdono un altro guru
Dopo Casaleggio, piangono Fo

I Cinquestelle uniti: «Per noi un maestro». Renzi: «Un grande protagonista che se ne va». Salvini: «Amen...»

Patricia Tagliaferri

Roma Da quando nel 2013 salì sul palco al fianco di Grillo in piazza del Duomo per concludere lo Tsunami Tour, Dario Fo divenne il testimonial di punta del Movimento Cinque Stelle. Lui li adottò quando per il mondo intellettuale erano ancora degli sconosciuti e non gli fece mai mancare il suo appoggio. Loro lo hanno sempre considerato un padre nobile, il secondo ad andarsene in pochi mesi dopo la morte di Gianroberto Casaleggio. Per questo oggi i pentastellati si considerano orfani.

«Orfani di una persona eccelsa e illimitata che sapeva ritrarre l'Italia senza meschine riverenze alle nostre manchevolezze», scrive Grillo sul blog. Un doppio lutto doloroso, per loro. «Ma come nelle famiglie dobbiamo portare avanti l'insegnamento che ci hanno lasciato», dice Roberta Lombardi. Quel «fatelo voi» con cui il premio Nobel li incitò a realizzare quello che la sua generazione non era riuscita a portare a termine, ritorna nei ricordi di molti attivisti. A partire dal comico genovese che ha elencato

«tutti i momenti in cui Fo si è speso, anima e voce, per incoraggiare i giovani 5 Stelle ad andare avanti per realizzare il loro programma all'insegna dell'onestà». Per i pentastellati Fo è sempre stato un punto di riferimento fondamentale, tanto da proporgli di candidarsi alla presidenza della Repubblica come successore di Napolitano. «Dario non era semplicemente un uomo libero - continua il leader grillino - era libertà incarnata». Anche Alessandro Di Battista ne loda l'anticonformismo e la voglia di vivere. «Adesso starà ridendo di coloro che in queste ore provano ad etichettarlo», posta su Facebook. Luigi Di Maio piange la perdita «di un uomo dal valore inestimabile, un capolavoro». La Lombardi ricorda il suo essere al fianco del Movimento in tanti momenti simbolici, senza che questo volesse

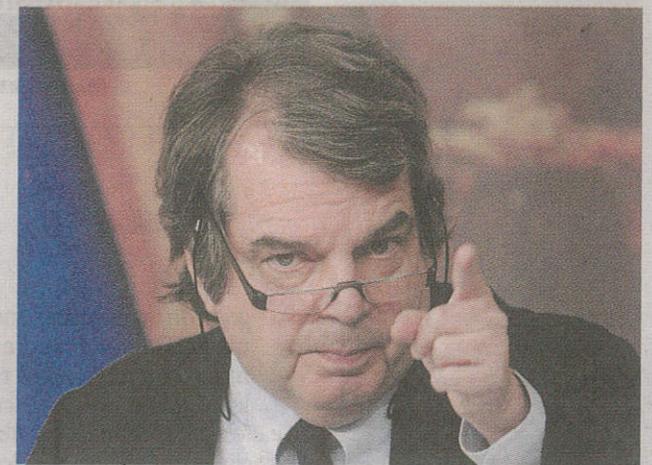
I PRESIDENTI IN LUTTO

Mattarella: «Un genio creativo dalla incrollabile passione civile».

Napolitano: «Era un artista politico»

dire connotarlo come uno del M5S: «Perché Dario Fo è patrimonio dell'umanità».

Il presidente Sergio Mattarella sottolinea il «genio creativo» del drammaturgo scomparso e «l'incrollabile passione civile» con cui ha arricchito la nostra cultura, mentre Giorgio Napolitano ne parla come di «un artista dichiaratamente politico e polemico con fortissimo senso della libertà». Anche se spesso è stato bacchettato da Fo, Matteo Renzi non può non riconoscere che con la sua morte «l'Italia perde uno dei grandi protagonisti del teatro, della cultura e della vita civile». «Un giullare fuori dagli schemi: a Dario Fo dobbiamo risate, lacrime, riflessioni. Grazie per la sua voce irriverente e impegnata», *twitta* il presidente del Senato, Pietro Grasso. Il ministro della Cultura, Dario Franceschini, invita a rendere onore «a un grande italiano che ha usato la cultura per dare schiaffi e anche per riceverli» al di là delle divisioni politiche. Per una volta senza eccessi Matteo Salvini: «Per lui i leghisti ed io eravamo razzisti, egoisti e ignoranti? Vabbè, acqua passata, non porto rancore: doppia preghiera».



FERITO Renato Brunetta, capogruppo alla Camera di Fi

RENATO BRUNETTA

«Con me fu razzista
E non si scusò mai»

«Usò delle parole d'odio sulla mia altezza: questa era la sua moralità»

Jacopo Granzotto

Roma Dura dimenticare certe parole. E Renato Brunetta non le ha certo rimosse. Dunque, non può che essere controcorrente e senza ipocrisie il ricordo di Dario Fo del capogruppo alla Camera di Forza Italia. Una coerenza riconosciuta persino da Jacopo, figlio di Dario che, nel giorno più triste, rende onore a chi - almeno - è sempre stato fedele alla linea. «Oggi tutti fan di Dario Fo? Ma se l'hanno escluso da tutto e tutti, non lo facevano più lavorare. Onore a Brunetta, il silenzio sarebbe stato più onorevole». «Onore a Jacopo - replica il deputato azzurro - che sa riconoscere i coerenti dagli ipocriti. Detto questo, non ho mai amato Fo, l'ho sempre considerato uno troppo di parte che ha diviso con violenza l'Italia». «E, visto che ci siamo - aggiunge - vorrei ribadire come mi apostrofò tre anni fa ai tempi del governo Letta. Un premio Nobel non dovrebbe dire certe cose. In quell'occasione Dario Fo dimostrò la caratura morale. E lo dico con amarezza e con grande dolore».

E ricordiamole quelle battute, in effetti picchiò duro.

«Duro? Alla Radio (*La Zanzara*) disse testuali parole: "Brunetta che giura da ministro? La prima cosa che farei è cercare un seggiolino per poterlo mettere a livello, all'altezza della situazione».



Partigiano
Riposi in pace, ma io non l'ho mai amato. Ha diviso l'Italia con violenza

Il tweet

Onore a suo figlio Jacopo che sa riconoscere



berto Casaleggio. Per questo oggi i pentastellati si considerano orfani.

«Orfani di una persona eccelsa e illimitata che sapeva ritrarre l'Italia senza meschine riverenze alle nostre manchevolezze», scrive Grillo sul blog. Un doppio lutto doloroso, per loro. «Ma come nelle famiglie dobbiamo portare avanti l'insegnamento che ci hanno lasciato», dice Roberta Lombardi. Quel «fatelo voi» con cui il premio Nobel li incitò a realizzare quello che la sua generazione non era riuscita a portare a termine, ritorna nei ricordi di molti attivisti. A partire dal comico genovese che ha elencato

«Adesso starà ridendo di coloro che in queste ore provano ad etichettarlo», posta su Facebook. Luigi Di Maio piange la perdita «di un uomo dal valore inestimabile, un capolavoro». La Lombardi ricorda il suo essere al fianco del Movimento in tanti momenti simbolici, senza che questo volesse

I PRESIDENTI IN LUTTO

Mattarella: «Un genio creativo dalla incrollabile passione civile».

Napolitano: «Era un artista politico»

grandi protagonisti del teatro, della cultura e della vita civile». «Un giullare fuori dagli schemi: a Dario Fo dobbiamo risate, lacrime, riflessioni. Grazie per la sua voce irriverente e impegnata», *twitta* il presidente del Senato, Pietro Grasso. Il ministro della Cultura, Dario Franceschini, invita a rendere onore «a un grande italiano che ha usato la cultura per dare schiaffi e anche per riceverli» al di là delle divisioni politiche. Per una volta senza eccessi Matteo Salvini: «Per lui i leghisti ed io eravamo razzisti, egoisti e ignoranti? Vabbè, acqua passata, non porto rancore: doppia preghiera».

«Usò delle parole d'odio sulla mia altezza: questa era la sua moralità»

Jacopo Granzotto

Roma Dura dimenticare certe parole. E Renato Brunetta non le ha certo rimosse. Dunque, non può che essere controcorrente e senza ipocrisie il ricordo di Dario Fo del capogruppo alla Camera di Forza Italia. Una coerenza riconosciuta persino da Jacopo, figlio di Dario che, nel giorno più triste, rende onore a chi - almeno - è sempre stato fedele alla linea. «Oggi tutti fan di Dario Fo? Ma se l'hanno escluso da tutto e tutti, non lo facevano più lavorare. Onore a Brunetta, il silenzio sarebbe stato più onorevole». «Onore a Jacopo - replica il deputato azzurro - che sa riconoscere i coerenti dagli ipocriti. Detto questo, non ho mai amato Fo, l'ho sempre considerato uno troppo di parte che ha diviso con violenza l'Italia». «E, visto che ci siamo - aggiunge - vorrei ribadire come mi apostrofò tre anni fa ai tempi del governo Letta. Un premio Nobel non dovrebbe dire certe cose. In quell'occasione Dario Fo dimostrò la caratura morale. E lo dico con amarezza e con grande dolore».

E ricordiamole quelle battute, in effetti picchiò duro.

«Duro? Alla Radio (*La Zanzara*) disse testuali parole: "Brunetta che giura da ministro? La prima cosa che farei è cercare un seggiolino per poterlo mettere a livello, all'altezza della situazione. Ma sarebbe meglio mettere una scaletta, così se la regola da sé"».

Poi ci fu un ulteriore affondo...

«E già. Disse che "la scaletta sarebbe una gentilezza che si fa a Brunetta, e alla società tutta, per non avere l'angoscia di vedere qualcuno che non ce la fa"».

Ci fu qualcuno che chiese la revoca del Nobel.

«Sì, ma di fronte alle critiche Fo non fece ammenda e aggiunse che "sono sicuramente più basso nel pensiero che nel fisico". Parole razziste piene di odio e di cattiveria. Sa che le dico, lasciamo perdere che è meglio».

Quando ottenne il Nobel ci fu qualcuno che osò polemizzare. Ma durò poco. Poi solo spazio al plebiscito.

«Ricordo nel bene e nel male i fiumi di retorica che seguirono l'assegnazione del premio. Era come se tutto ciò che prima era solo gioco, *divertissement*, fosse improvvisamente diventato ad alta gradazione intellettuale. E il giullare ne approfittò facendo politica a teatro. No, quando vinse il Nobel non ho gioito per il mio Paese. Chi ha applaudito è stato solo un conformista».

Ok, qualcosa da salvare dell'uomo Fo? Che so, il teatro, il grammelot, la tv e i caroselli con la moglie?

«Direi nulla. Tv? Caroselli? Francamente non ho un grande ricordo. Il teatro? Mi vengono in mente le scolaresche obbligate ad andare a vederlo la mattina quando recitava *Mistero Buffo*. Mi piacerebbe però che in questa fiera di ipocrisie qualcuno facesse un esame di coscienza ed esprimesse un parere libero».

Nulla da aggiungere?

«Una cosa sola: riposi in pace».



Partigiano

Riposi in pace, ma io non l'ho mai amato. Ha diviso l'Italia con violenza

Il tweet

Onore a suo figlio Jacopo che sa riconoscere i coerenti dagli ipocriti

Finzioni

«Mistero buffo»? Ricordo le scolaresche obbligate a vederlo...

HOGAN

HOGAN.COM

LA MORTE DI DARIO FO Strade incrociate

POLEMICA

Così la Fallaci sbugiardò Fo: «Fascista prima nero, poi rosso. Quelli come lui hanno torturato mio padre»



BATTAGLIERA
Oriana Fallaci parlò di Dario Fo durante una intervista a «Panorama»

Giuseppe De Lorenzo

■ Tra Oriana Fallaci e Dario Fo non correva buon sangue. Negli anni si scambiarono diverse accuse, il primo barricato su posizioni no-global, la seconda sempre controcorrente. Alla scrittrice fiorentina non piaceva «come giullare» e come autore «l'ho sempre bocciato». Inoltre fu lei a denunciarne il facile conformismo: «fascista nero» durante il Ventennio e «fascista rosso» quando essere di sinistra andava di moda.

La scintilla che fece scattare l'astio tra i due fu l'accusa che la moglie del drammaturgo rivolse alla Fallaci di fronte alla massa di no-global che nel 2002 invasero Firenze. In un articolo sul *Corriere della Sera*, Oriana aveva invitato suoi concittadini a dissociarsi dagli antagonisti violenti. Franca Rame e il premio Nobel dal palco la definirono una «terrorista». Nell'archivio storico di *Panorama* è possibile recuperare alcuni passaggi di una intervista alla scrittrice, raccolti in un lungo articolo dal titolo *Oriana Fallaci ri-*

sponde. «Franca Rame - le fece notare Riccardo Mazzoni - le ha dato della terrorista». «Già - rispose la giornalista - Dinanzi alla Basilica di Santa Croce, dal palcoscenico del comizio che ha aperto l'oceanico raduno. Sicché, quando la sua discepolo cioè quella delle caricature è andata alla Fortezza da Basso con l'elmetto in testa, molti bravi-ragazzi l'hanno scambiata per me. Si son messi a ulularle "Lercia terrorista, lercia terrorista". Del resto il marito della summenzionata ha detto che a Firenze io volevo i carri armati».

La Fallaci disse di provare «disprezzo» per i coniugi Fo e «una specie di pena, perché v'era un che di penoso in quei due vecchi che per piacere ai giovani radunati in piazza si sgolavano e si sbracciavano sul palcoscenico montato dinanzi a Santa Croce». In loro non vedeva dignità, mancanza di cui trovò conferma quando scoprì che Fo vestì la camicia nera della Rsi. «Sono rimasta sorpresa - disse - io che parlo sempre di fascisti rossi e di fascisti neri. Io che non mi sorprendo mai di nulla e non batto ciglio se vengo a sapere

che prima d'essere un fascista rosso uno è stato un fascista nero, prima d'essere un fascista nero uno è stato un fascista rosso. E mentre lo fissavo sorpresa ho rivisto mio padre che nel 1944 venne torturato proprio da quelli della Repubblica di Salò. M'è calata una nebbia sugli occhi e mi sono chiesta come avrebbe reagito mio padre a vedere sua figlia oltraggiata e calunniata in pubblico da uno che era appartenuto alla Repubblica di Salò. Da un camerata di quelli che lo avevano fracassato di botte, bruciacciato con le scariche elettriche e le sigarette, reso quasi completamente sdentato. Irriconoscibile. Talmente irriconoscibile che, quando ci fu permesso di vederlo e andammo a visitarlo nel carcere di via Ghibellina, credetti che si trattasse d'uno sconosciuto. Confusa rimasi lì a pensare - chi è quest'uomo, chi è quest'uomo - e lui mormorò tutto avvilito: «Oriana, non mi saluti nemmeno?». L'ho rivisto in quelle condizioni, sì e mi son detta: «Povero babbo. Meno male che non li ascolti, non soffri. Meno male che sei morto»».

IL CASO

di Eleonora Barbieri

Quel «testimone» passato dal giullare al cantautore

Il Nobel assegnato a Dylan proprio nel giorno in cui è morto Fo: due premiati «irregolari» uniti dal destino



ARTISTI A sinistra Bob Dylan, che ha ricevuto ieri il Nobel, a destra Dario Fo, Nobel nel 1997 e morto ieri

Dylan, Dylan ha vinto il Nobel, nel giorno in cui Fo aveva appena smesso di vivere, e quindi non se ne è nemmeno accorto, non ha potuto neanche apprezzare l'errore di previsione. Il re è morto, viva il re, dicevano a corte, per dire che il passaggio è parte della natura, anche politica, delle cose, e la storia va avanti, il trono pure, e un regno è molto più importante del destino del singolo. Vivo o morto che sia. Così la staffetta del Nobel per la letteratura che non si sa se sia letteratura è passato a un testimone nuovo, e altrettanto irregolare del titolare precedente. Già nel 2004 il Nobel stava per essere assegnato a Dylan, ma i giurati litigarono e, alla fine, vinse l'austriaca Elfriede Jelinek. Suscitando l'«altro» dibattito classico: ma è giusto un Nobel a un autore semi sconosciuto ai

DOPPIA COINCIDENZA

Quando vinse nel '97, l'italiano disse che faceva il tifo per l'americano

Un Nobel è morto, un Nobel è arrivato. Uno, Dario Fo, aveva ricevuto il Nobel nel 1997. L'altro, Bob Dylan, l'ha avuto ieri. Due irregolari della categoria «Letteratura», premiati dall'Accademia svedese, tanto rigida e ingessata da avere ormai elevato la volontà di stupire a criterio d'azione. E così, ieri, i due Nobel *outsider* sono stati uniti da una coincidenza di data e di circostanza: una coincidenza ancora più forte visto che il Nobel, in teoria, avrebbe dovuto essere consegnato giovedì della settimana scorsa; ma poi la cerimonia è stata fatta slittare, come se il destino avesse voluto che Bob Dylan, il Nobel cantautore, dovesse vincere proprio ieri, nel giorno in cui moriva Dario Fo, il Nobel teatrante.

Non è un insulto, dire che si

Quel «testimone» passato dal giullare al cantautore

Il Nobel assegnato a Dylan proprio nel giorno in cui è morto Fo: due premiati «irregolari» uniti dal destino

Un Nobel è morto, un Nobel è arrivato. Uno, Dario Fo, aveva ricevuto il Nobel nel 1997. L'altro, Bob Dylan, l'ha avuto ieri. Due irregolari della categoria «Letteratura», premiati dall'Accademia svedese, tanto rigida e ingessata da avere ormai elevato la volontà di stupire a criterio d'azione. E così, ieri, i due Nobel *outsider* sono stati uniti da una coincidenza di data e di circostanza: una coincidenza ancora più forte visto che il Nobel, in teoria, avrebbe dovuto essere consegnato giovedì della settimana scorsa; ma poi la cerimonia è stata fatta slittare, come se il destino avesse voluto che Bob Dylan, il Nobel cantautore, dovesse vincere proprio ieri, nel giorno in cui moriva Dario Fo, il Nobel teatrante.

Non è un insulto, dire che si tratta di due riconoscimenti irregolari. La stessa Accademia lo ha ammesso, quando ha spiegato così il premio a Fo, nel 1997: «Seguendo la tradizione dei giullari medievali, dileggia il potere restituendo la dignità agli oppressi». Più che letteratura, attività di tea-



ARTISTI A sinistra Bob Dylan, che ha ricevuto ieri il Nobel, a destra Dario Fo, Nobel nel 1997 e morto ieri

tro, anzi, di «giullare medievale». E ieri, sempre per spiegare una decisione che avrebbe suscitato discussioni, i giurati hanno motivato così: «Ha creato una nuova poetica espressiva all'interno della grande tradizione canora americana». Tradizione canora, quin-

di.

Ma le coincidenze erano già, si può dire, nel passato: perché la prima candidatura ufficiale di Dylan al Nobel fu proposta già nel 1996, vent'anni fa. E l'anno successivo, nel 1997, il nome di Dylan circolava come uno dei favori-

ti. Tanto che, prima che gli comunicassero di avere vinto il premio, lo stesso Fo aveva confessato di fare il tifo per l'americano: «Sarei proprio contento se fosse lui a vincere» aveva detto. Aggiungendo (poco, in prospettiva) profeticamente: «Purtroppo te-

mo che non avverrà, perché da sempre vige la regola che quando si fanno previsioni queste non si avverano». E invece. Si avverano a volte, nei modi e nei tempi più imprevedibili. Diciannove anni dopo il premio vinto da Fo, che avrebbe voluto vicesse Bob

Dylan, Dylan ha vinto il Nobel, nel giorno in cui Fo aveva appena smesso di vivere, e quindi non se ne è nemmeno accorto, non ha potuto neanche apprezzare l'errore di previsione. Il re è morto, viva il re, dicevano a corte, per dire che il passaggio è parte della natura, anche politica, delle cose, e la storia va avanti, il trono pure, e un regno è molto più importante del destino del singolo. Vivo o morto che sia. Così la staffetta del Nobel per la letteratura che non si sa se sia letteratura è passato a un testimone nuovo, e altrettanto irregolare del titolare precedente. Già nel 2004 il Nobel stava per essere assegnato a Dylan, ma i giurati litigarono e, alla fine, vinse l'austriaca Elfriede Jelinek. Suscitando l'«altro» dibattito classico: ma è giusto un Nobel a un autore semi sconosciuto ai

DOPIA COINCIDENZA

Quando vinse nel '97, l'italiano disse che faceva il tifo per l'americano

più? E si potrebbe aggiungere, a questo punto: meglio un Nobel per la letteratura a chi non ha mai scritto un romanzo, o a uno che li ha scritti, anche se ben pochi li hanno letti? Ma il Nobel, hanno deciso in Svezia, deve stupire, anche nelle coincidenze.